

# Tullio De Mauro e la storia linguistica della città di Roma

di *Patrizia Bertini Malgarini, Ugo Vignuzzi*

Nella storia linguistica italiana  
Roma occupa un posto d'eccezione

Quelli di noi che hanno avuto il non piccolo privilegio di poter seguire i corsi universitari di Tullio e si sono poi trovati a insegnare Storia della lingua italiana o Dialettologia hanno ben impresso nella mente quella che è senz'altro una delle più importanti acquisizioni alle nostre discipline di De Mauro: la eccezionalità di Roma nel quadro linguistico italiano pre- e postunitario. Tale assunto è delineato e largamente documentato già nella *Storia linguistica dell'Italia unita*<sup>1</sup>:

l'esistenza dell'italiano comune attraverso tre secoli fu, fuori della Toscana, essenzialmente garantita dall'uso che di generazione in generazione continuaron a farne i letterati e i dotti, con l'unica eccezione di Roma.

Nella storia linguistica italiana Roma occupa un posto d'eccezione già in fase preunitaria<sup>2</sup>. Dai primi documenti in volgare, come il *Non dicere ille secreta abboce*

1. D'ora innanzi SLIU. Si cita dall'ed. Laterza, Bari 1970 («nuova edizione riveduta, aggiornata e ampliata»; «Varie parti del libro, anche senza ritocchi, sono ora consolidate perché le tesi in esse prospettate sono state riprese da altri, svolte e verificate. [...] Alcune parti del libro sono invece interamente nuove. Tali le pagine [...] sulle peculiarità del rapporto lingua-dialeto nella Roma dei Belli e in Roma capitale», pp. XI e XIII).

2. Tutta questa parte (da p. 24 a p. 27) è stata aggiunta nell'ed. 1970; nella prima ed. (Laterza, Bari 1963, pp. 28-9) si leggeva: «l'esistenza dell'italiano comune attraverso tre secoli fu, fuori della Toscana, essenzialmente garantita dall'uso che di generazione in generazione continuaron a farne i letterati e i dotti, con l'unica eccezione di Roma. Qui, per molteplici fattori, l'italiano fu lingua usata da ceti più vasti e, quindi, in un'ampia gamma di rapporti della vita associata pubblica e privata: la crisi di spopolamento della città dopo il sacco del 1527 e il successivo lento ripopolamento grazie all'afflusso di immigrati dal contado, misero in crisi il vernacolo locale, in origine notevolmente lontano dal toscano, avviandolo verso forme toscaneggianti; d'altra parte, la corte pontificia, in cui era stata forte l'influenza medicea e fiorentina, era l'unico centro politico in Italia che per la sua struttura fosse composta da individui di tutte le regioni costretti perciò ad usare un idioma unitario; i prelati, costretti all'interno della corte a parlare italiano, trasferivano quest'abitudine nei loro rapporti quotidiani con i locali che, anche per conformarsi al carattere cosmopolitico della città, si tennero sempre più lontani dall'usare il vernacolo o

delle catacombe di Commodilla, fino al Cinquecento, la città ebbe un suo dialetto di tipo meridionale. Poi, a partire dai primi decenni del Cinquecento, cominciarono ad agire molteplici fattori che ai livelli socioeconomici più alti diffusero l'uso dell'italiano, ed a livello popolare smeridionalizzarono il dialetto, trasformandolo in un dialetto prossimo al toscano. A Roma, cioè, ebbe corso con un anticipo di secoli il processo che in altre città italiane si è verificato o, meglio, ha cominciato a verificarsi soltanto nei decenni del Novecento<sup>3</sup>.

Con la precisazione, pienamente congruente con il metodo di De Mauro, che la «decadenza delle caratteristiche dialettali meridionali del romanesco antico è direttamente legata agli aspetti quantitativi e qualitativi dello sviluppo demografico della città durante il Cinquecento» (*SLIU* 1970, pp. 24-5 per l'analisi dettagliata dei dati statistici)<sup>4</sup>.

Circa le vicende linguistiche cittadine più prossime a noi, De Mauro conferma poi che

Come è poi avvenuto nelle città dell'Italia unita, nella Roma preunitaria il continuo e progressivo indebolimento del dialetto tradizionale si è combinato con la diffusione della conoscenza e dell'uso dell'italiano,

per cui, a causa dell'italofonia del clero e dei ceti dirigenti dello Stato Pontificio,

a metà Ottocento Roma era l'unico grande centro non toscano in cui l'italofonia non solo non era più considerata un'affettazione, come avveniva altrove [...], ma era un obbligo sociale<sup>5</sup>;

lo usarono in forme sempre più scolorite. Ma, a parte Roma, e a parte ovviamente la Toscana, altrove al sistema linguistico italiano comune si faceva ricorso soltanto negli scritti e nelle occasioni più solenni (e nemmeno, come si vedrà fra breve, in tutte). Per secoli, l'italiana, unica fra le lingue nazionali europee moderne, e come poche altre lingue arioeuropee di cultura, ha vissuto soltanto o quasi soltanto come lingua di dotti: il patriottico affetto nutrito per essa dai letterati è stato, e si vede ora bene il perché, la principale ragione della sua sopravvivenza nei secoli» (la chiusa nel 1970 resta sostanzialmente uguale, anche se con qualche piccola ma importante precisazione: «Fuori di Roma e fuori della Toscana, al sistema linguistico italiano si faceva ricorso solo negli scritti e solo nelle occasioni più solenni (e nemmeno, come si vedrà, in tutte). Per secoli, la lingua italiana, unica tra le lingue nazionali dell'Europa moderna, e come poche altre lingue arioeuropee di cultura, ha vissuto soltanto o quasi soltanto come lingua di dotti: il patriottico affetto nutrito per essa dai letterati è stato, e ora si vede bene il perché, la più forte ragione della sua sopravvivenza nelle varie regioni del paese», p. 27).

3. A p. 24. Una «netta affermazione, senza dubbio condivisibile» per P. Trifone, *Roma e Lazio* (UTET Libreria, Torino 1992, p. 40, e si veda anche p. 28).

4. Per cui cfr. Trifone, *Roma e Lazio*, cit., p. 40.

5. In modo del tutto parallelo, «Diversamente dagli altri dialetti, idiomi organici a tutt'intera la compagine sociale degli stati italiani preunitari, a Roma il dialetto era lo spregiato idioma delle classi subalterne, espressione d'un mondo separato, in rapporto con le culture egemoni solo per via di sedimentazione detritica. Di conseguenza al Belli pareva impossibile tradurre in romanesco il Vangelo di S. Matteo», *SLIU*, p. 27 (cfr. pp. 35, 99, 153, 172 ecc., e soprattutto p. 128: «Già prima della fine dell'Ottocento, nei maggiori centri urbani, dove era più cospicua la percentuale degli alfabeti, maggiore l'intensità degli scambi tra classi sociali e regioni diverse, e più vivace la vita sociale e la vita politica organizzata, cominciarono a realizzarsi condizioni in

e venendo ai nostri giorni, per quanto riguarda Roma

Non v'è dubbio che in Italia nessun altro centro è stato a così stretto contatto con tutto il resto del paese.

Proprio questo contatto [...] ha [...] avuto come conseguenza una progressiva eliminazione dall'italiano parlato a Roma di tutti gli elementi più nettamente municipali e, anzi, regionali [...], cosicché, guardando ai soli fenomeni fonologici, è ormai difficile distinguere i risultati dell'apprendimento dell'italiano per via scolastica dai risultati dell'assimilazione di forme e moduli propri della varietà romana di italiano<sup>6</sup>;

e in prospettiva prognostica

sempre più ci si avvia in Italia, almeno nelle grandi città e nella coscienza dei ceti più colti, verso una situazione linguistica in cui di fronte all'italiano comune sta, come dominante varietà popolare unitaria, il «dialetto» romanesco, ormai tendenzialmente coincidente con la varietà regionale romana di italiano<sup>7</sup>;

infine, a conclusione di tutto il volume:

I dialetti sono ormai intrisi di italianismi lessicali, sintattici, morfologici. Il romanesco, ad esempio, legato a una città che ha avuto funzione di guida e modello nella più recente evoluzione linguistica italiana, è ormai una patina fonetica, poco più che una variante di realizzazione dell'italiano comune. Ciò è indicativo d'una tendenza generale<sup>8</sup>.

De Mauro propone una ricostruzione del «complessivo progresso dell'italianizzazione» attraverso il confronto delle opere di tre protagonisti della poesia romanesca tra Otto e Novecento, Belli, Pascarella e Trilussa, per cui è possibile riscontrare

cui anche un analfabeta, attraverso l'uso parlato, poteva essere ammesso alla conoscenza della lingua nazionale e perfino, in qualche circostanza, poteva essere spinto ad usarla. Lentamente, cioè, in tutti i centri maggiori cominciarono a crearsi quelle condizioni che per secoli erano state una prerogativa soltanto di Roma»; sul romanesco belliano si veda tutto il par. 31 di *Documenti e questioni marginali*, pp. 306-16, con l'importante affermazione di p. 312, «La scelta del dialetto compiuta dal Belli, anche se inizialmente può avere avuto le stesse motivazioni di quella portiana, ha invece esiti affatto diversi, fortemente condizionati dall'assai peculiare natura e posizione del romanesco nell'ambito della società romana del primo Ottocento. A Roma il dialetto viene avvertito come idioma non solo letterariamente, ma socialmente inferiore»).

6. Ivi, pp. 176-7. Si confronti quanto affermato per la flessibilità del comportamento linguistico a p. 186 «Come l'antica lingua di Roma, anche l'italiano parlato nella capitale dell'Italia unita mostra la medesima plasticità: in ciò, rispetto ad altre varietà regionali italiane, sta la ragione della sua maggior fortuna, pur, naturalmente, su un piano più ridotto e modesto, quale è quello su cui si collocano i rapporti tra la varietà romana d'italiano e la provincia italiana, lombarda o sicula, napoletana o fiorentina che sia» (si ricordi, con P. D'Achille, *Il Lazio*, in *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a cura di M. Cortelazzo, C. Marcato, N. De Blasi, G. P. Clivio, UTET, Torino 2002, pp. 515-67: 532 e n. 111, che De Mauro collocava la varietà romana d'italiano tra le «varietà regionali "maggiori"» già da *SLIU*).

7. A p. 362.

8. A p. 464 (in una sezione aggiunta nel '70)

il progressivo diffondersi nei romanesco di parole identiche alle corrispondenti parole italiane (60% in Belli, 71% in Trilussa) e la complementare progressiva eliminazione delle parole prettamente vernacole prive di corrispondenti nell’italiano comune (4% in Belli, 1% in Trilussa), così come la regressione di parole discoste in uno o più fonemi dalle corrispondenti italiane (36% in Belli, 28% in Pascarella, 28% in Trilussa)<sup>9</sup>.

La “lunga fedeltà” di De Mauro alla storia linguistica dell’Urbe (e alla sua centralità nella storia linguistica italiana) lo spinse a organizzare nel 1984 il convegno “Il romanesco a Roma, ieri e oggi” che «si svolse [...] nella sala della Protomoteca in Campidoglio il 12 e 13 ottobre»: una vera e propria pietra miliare nella storia dei nostri studi<sup>10</sup>. Nella *Introduzione* al volume degli Atti, programmaticamente intitolata *Per una storia linguistica della città di Roma*<sup>11</sup>, De Mauro riprende e approfondisce quanto delineato in *SLIU*:

nell’Italia non toscana che era toscaneggiante nei libri e nelle scritture ufficiali, ma dialettofona nella realtà della vita sociale quotidiana e anche elevata, e al caso, più tardi, francofona nei ceti borghesi alti, Roma poté invece e dovette farsi italofona assai per tempo con un processo che, dopo i prodromi quattrocenteschi, incise sulla realtà della tradizione linguistica locale portandola sulle vie di una sempre più accentuata italianizzazione fonologica, morfologica, lessicale, senza riscontri altrove<sup>12</sup>.

9. Alle pp. 157-8 (qui alla n. 15 la tabella riepilogativa dei dati; cfr. Trifone, *Roma e il Lazio*, cit., p. 87, e ancora *Un poeta tra italiano e romanesco: Cesare Pascarella*, in M. Loporcaro, V. Faraoni, P. A. Di Pretoro, *Vicende storiche della lingua di Roma*, Edizioni dell’Orso, Alessandria 2012, pp. 251-60, alle pp. 251-3). L’interesse costante per la letteratura dialettale romanesca è testimoniato da numerosi interventi, tra i quali varrà la pena ricordare in primo luogo la *Prefazione alla Proverbia de romanesca* di G. G. Belli, a cura di R. Vighi e M. Teodonio (Bulzoni, Roma 1991), e quella a *Il Misogallo romano*, a cura di M. Formica e L. Lorenzetti (Bulzoni, Roma 1999); e poi quelle a Elia Marcelli, *Rumori sospetti. Epigrammi, sonetti e ballatelle* (Bulzoni, Roma 1994), e, dello stesso, *Li Romani in Russia*, a cura di M. Teodonio (Il Cubo, Roma 2008); e, per i dialetti del Lazio, a Ettore Pierrettori, *A la Tòrfa... da lontano*, a cura di Giuseppe Morra ed Eugenio Bottacci (Nuova Impronta, Roma 1994), a Nino Dori, Aldo Onorati, Giorgio Sirilli e Piero Torregiani, *Vocabolario del dialetto albanense* (Arti Grafiche Frezzotti e Torregiani, Albano Laziale 2006), a Cesare Chiominto, *Lo parlà forte della pora ggente. Poesie in dialetto di Cori* (traduzione in italiano di Maria Chiara Starace, Bulzoni, Roma 1983), *Còri mé bbéglio. Poesie in dialetto di Cori tradotte in italiano con una breve miscellanea di traduzioni da poeti classici e una raccolta di proverbi coresi* (introduzione di Maria Chiara Starace, Bulzoni, Roma 2006), e *Vocaboli, espressioni, frasi idiomatiche, località, nomi, soprannomi e una appendice con ninne-nanne, filastrocche, conte, nenie, canti fanciulleschi, stornelli, strambotti nel dialetto di Cori* (Bulzoni, Roma 2006), e a Luigi Zaccheo, *Sulle strade di Astral... ascoltando il territorio. Il dialetto di Sezze e dei Monti Lepini e Ausoni* (Astral-Regione Lazio, s.l. [Ariccia, Graphicplate srl] 2010; e già a Luigi Zaccheo, Flavia Pasquali, *Il dialetto di Sezze*, con poesie di Antonio Campoli, a cura del Centro Studi Archeologici, Sezze 1976).

10. «[I] materiali del convegno già erano tali da disegnare, per la prima volta, le linee essenziali dell’intera storia del romanesco, anzi, di più, della storia linguistica della città, dal Medio evo ai nostri giorni» (*Nota del curatore* in *Il romanesco ieri e oggi. Atti del Convegno del Centro Romanesco Trilussa e del Dipartimento di Scienze del linguaggio della Sapienza Università di Roma*, a cura di T. De Mauro, Bulzoni, Roma 1989, pp. VII-X:VIII).

11. T. De Mauro, *Per una storia linguistica*, in *Il romanesco*, cit., pp. XIII-XXXVII (poi ripubblicato in Id., *L’Italia delle Italie*, 2 ed., Editori Riuniti, Roma 1992, pp. 164-75).

12. Ivi, p. XXVI.

L'affermazione compare significativamente nell'illustrazione dei *quattro dominanti fattori*<sup>13</sup> identificati, nelle vicende linguistiche romane, dal carattere di città sacra e dal suo isolamento<sup>14</sup> (con conseguente immigrazione come costante di lunga durata<sup>15</sup>), dalla presenza della Curia<sup>16</sup> (per cui «si dovette trovare un comune terreno d'intesa linguistica, una parlata su cui d'epoca in epoca potevano convergere e convergessero nativi e non nativi, ceti popolari ed élites panitaliane»<sup>17</sup>) e dalla conseguente scelta del toscano (che «invece di restare solo scelta ufficiale e letteraria, libresca e alta<sup>18</sup>, venne a sposarsi con spinte demografiche composite e con un bisogno socialmente diffuso sia a livello dei gruppi dirigenti sia a livello popolare»)<sup>19</sup>.

Ma, per quanto «già in sé prepotente ed esplicativa, l'azione dei due fattori segnalati, geodemografico e politico, non restò sola. Dobbiamo aggiungere a essa il convergente influsso di due altri grandi fattori»: la *originaria medietà strutturale* del romanesco<sup>20</sup> rivelatasi *carica di futuro*<sup>21</sup>; e infine

un ultimo fattore, eccezionale nel quadro dell'Italia preunitaria, trattone il caso delle aree del Nord-Est che erano state amministrate dall'Impero austroungarico anche per l'aspetto che ora diremo: Roma (non lo Stato Pontificio) ebbe un esteso sviluppo delle scuole popolari di lettura. Il clero vi cercava e trovava uno strumento di controllo della plebe urbana e un terreno per sollecitare vocazioni. Al momento dell'unificazione politica, Roma risultò così un'isola di alfabetizzati nel mare dell'analfabetismo nazionale affiancata dal solo Veneto<sup>22</sup>.

13. Di fatto poi «ognuno [di tali fattori] è gran parte della storia dell'intera Italia in nesso con l'Europa medievale e moderna» (ivi, p. xx).

14. Dal Medio evo Roma fu «l'unica città italiana priva di un suo popoloso e articolato contado. [...] Così nei secoli Roma non è stata e ancora oggi stenta ad essere centro di una "regione funzionale" (L. Gambi)» (*ibid.*) Si tratta per De Mauro di un fattore «spaziale e quantitativo, geografico e demografico, ambientale e umano».

15. «Già nei secoli successivi al Mille l'emigrazione [...] aveva minato la compattezza del nucleo demografico urbano nativo [...] con la formazione di consistenti nuclei di non nativi, tra i quali spiccava per peso quantitativo e socioeconomico il nucleo toscano», assumendo particolare intensità col rientro della sede papale a Roma nel XV secolo, per cui «l'afflusso immigratorio dialettalmente così eterogeneo non poteva non incrinare la stabilità del patrimonio dialettale indigeno e dar luogo alla ricerca di piattaforme linguistiche di mediazione»; dal Sacco in poi «l'afflusso di correnti immigratorie dialettalmente eterogenee non è più cessato. Grandi ondate si sono verificate dopo l'Unità politica e nei periodi successivi alle due guerre mondiali, sicché più volte si è ripetuto il fenomeno della sommersione del nucleo demografico preesistente da parte delle ondate di immigrati, *con dimensioni sconosciute a ogni altro centro urbano italiano*» (ivi, pp. xx-xxi, nostro il corsivo).

16. Fattore di «natura politica» (ivi, pp. xxi-xxiii).

17. A p. xxiii.

18. «In tutte le città non toscane [...] la scelta di adottare il toscano come lingua letteraria e dei documenti ufficiali non poteva non restare scelta che veniva solo dall'alto e restava circoscritta a classi e occasioni altresì alte. In tutte, meno che a Roma» (pp. xxiv-xxv).

19. A p. xxv.

20. De Mauro alla n. 10 rinvia alle «considerazioni di G. Contini a proposito dell'Anonimo della Cronaca di Cola in *Letteratura italiana delle origini*, Sansoni, Firenze 1970, pp. 504-06».

21. De Mauro, *Per una storia linguistica*, cit., pp. xxvi-xxviii.

22. Ivi, p. xxix.

Se dunque a Roma «il dialetto nelle forme più accentuatamente locali e divergenti ci appare per tutto il suo corso storico di continuo pressato, schiacciato, minacciato», e quindi «suggestivamente letto [a partire da B. Migliorini] come la storia malinconica di un “disfacimento”»<sup>23</sup>, alla domanda sul come ciò nonostante possa essersi presentata «una stagione vitale quale quella dell’età belliana», De Mauro, anche sulla base di quanto si era dibattuto nel Convegno, risponde con tre considerazioni:

Certo, la parlata bassa e più marcatamente locale è stata vissuta da secoli come una sottolingua. L’aggettivo stesso che la qualifica, con l’aggettivo sostantivo che l’identifica, *romanesco*, non *romano* (la contrapposizione è piena e consapevole in Belli [...] ), reca in sé il riflesso di questa connotazione spregiativa, buffonesca, cialtrona [...] <sup>24</sup>.

Seconda considerazione: nelle condizioni dette, pare chiaro che il patrimonio linguistico anche più marcatamente locale, indigeno [...] non poteva non sfaldarsi in strati assai diversi. Gli uni talvolta, come si diceva, sotterranei [...] ; gli altri, i superni [...] attratti dal superstrato, tendenti asintoticamente verso lo standard del superstrato [...] italiano, attraverso [...] la recente sempre più franca e sicura accettazione di quanto esiste di norma linguistica nazionale d’oggi. [...]

Ma forse è lecita e doverosa una terza e finale considerazione, [...] non solo il genio del Belli, ma l’intera vicenda linguistica italiana postunitaria e dei nostri anni ha tratto forza e forme da ciò che a Roma si è andato verificando e si verificava<sup>25</sup>;

con la significativa conclusione che «l’entrata “in movimento”»<sup>26</sup> dell’intera compagine linguistica italiana non sarebbe senza il precoce costituirsi del *continuum* linguistico urbano romano»<sup>27</sup>.

Nel 1991 De Mauro, con il suo allievo Luca Lorenzetti, pubblica un altro importante studio di sintesi su *Dialetti e lingue del Lazio*<sup>28</sup>:

Anche a livello di ceti dirigenti, Roma presenta una singolarità. Alla tendenziale omogeneità regionale e, quindi, dialettale delle altre corti e classi dirigenti degli stati preunitari, Roma contrappone un ceto prelatizio e un clero che sono invece

23. A p. XXXII.

24. Cfr. ora F. Aprea, *Per la storia del glotonimo “romanesco”*, in “Contributi di filologia dell’Italia mediana”, XXII, 2008, pp. 219-50; XXIII, 2009, pp. 81-99 (ma si veda già P. D’Achille, C. Giovanardi, *Romanesco, neoromanesco o romanaccio? La lingua di Roma alle soglie del Due-mila*, del 1995, riedito con una nota d’aggiornamento in Idd., *Dal Belli al Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Carocci, Roma 2001, pp. 13-28).

25. De Mauro, *Per una storia linguistica*, cit., pp. XXXIII-XXXVII.

26. Si ricorderà che nel 1982, a Palazzo Strozzi, dal 26 febbraio al 4 giugno il Centro di Studi di Grammatica Italiana dell’Accademia della Crusca aveva organizzato il ciclo di incontri su *La lingua italiana in movimento* (cfr. il volume dallo stesso titolo che ne raccoglie i testi, presso l’Accademia, Firenze 1982).

27. «Non è dunque una storia di disfacimento e di morte quella che oggi si schiude a nuove indagini» (De Mauro, *Per una storia linguistica*, cit., p. XXXVII).

28. T. De Mauro, L. Lorenzetti, *Dialetti e lingue nel Lazio*, in *Storia d’Italia. Le regioni d’Italia dell’Unità a oggi. Il Lazio*, a cura di A. Caracciolo, Einaudi, Torino 1991, pp. 307-64.

costitutivamente eterodialettali e panitaliani. Di nuovo, condizioni che gli strati borghesi italiani cominciano a sperimentare altrove solo molti decenni dopo l'unificazione, a Roma sono di casa già con Enea Silvio Piccolomini e, poi, con le multiregionali famiglie cardinalizie e l'altrettanto multiregionale ceto ecclesiastico. L'opzione per il toscano, che altrove si viene compiendo per scelta politico-amministrativa e letteraria, a Roma e solo a Roma trova una base sociale impensatamente larga sia nella classe dirigente sia nei ceti popolari, gli uni e gli altri costretti dalla loro iniziale eterogeneità dialettale a cercare un idioma comune d'intesa. Così dal Cinquecento Roma è l'unico grande centro non toscano in cui ci si sia ingegnati di parlare comunemente quell'italiano che altrove, fuori di Toscana, fu destinato a restare ancora quattro secoli una lingua soltanto ufficiale, domenicale, «che si giace morta nei libri»<sup>29</sup>.

Una sintesi delle riflessioni di De Mauro su Roma e sul romanesco è proposta nel 2014, nella *Storia linguistica dell'Italia repubblicana*:

Avvenne così che il vecchio dialetto romano dai tratti meridionali fosse messo da parte e cedesse il passo al *romanesco*, una parlata accentuatamente succube del superstrato toscano e italiano. Essa fu socialmente stigmatizzata come propria di chi non era capace di passare al toscano e così dal tardo Rinascimento ebbe spazio a Roma, e solo a Roma, l'abitudine di usare l'italiano nella comunicazione parlata<sup>30</sup>.

In anni recenti De Mauro, in una prospettiva più ampia e collegata alle mutate condizioni sociolinguistiche del nostro Paese, è più volte tornato (precisandola) sull'idea che

29. Ivi, p. 326. Nel 2004, nella relazione di apertura al Convegno “Le lingue der monno” (*Roma plurilingue*, pubblicata negli Atti a cura di C. Giovanardi e F. Onorati, Aracne, Roma 2007, pp. 101-9), De Mauro ripercorre le vicende della storia linguistica dell'Urbe, rilevandone la costante caratteristica di comunità plurilingue («Roma è una città plurilingue come in realtà oggi tutto il mondo ci si rivela venato di contiguità di contatti e di fenomeni di interferenza reciproca delle lingue. Che cosa è, in che consiste lo stigma linguistico di questa nostra città? Se volete si può recuperare la chiusa della *Fattoria degli animali* di Orwell: “tutti gli animali sono eguali, ma alcuni, sono più eguali degli altri”. Su quel modello si può dire: “tutte le città sono plurilingui, ma qualcuna è più plurilingue delle altre città del mondo”, e questo è il caso di Roma. Un caso storico, che viene di lontano, giacché le condizioni esterne della città hanno imposto la contiguità di lingue diverse», p. 104). Nello stesso 2004, in una prospettiva fondamentalmente autobiografica, nella conversazione *La cultura degli italiani* (Laterza, Roma-Bari), De Mauro si sofferma ampiamente su Roma e sul dialetto romanesco: «Il romanesco, invece, è chiaro per tutti. Alberto Moravia una volta ha detto – e credo felicemente – che il romanesco “non è un dialetto, è un italiano sfatto”» (pp. 47-55; 51; il richiamo a Moravia era già presente in un'intervista televisiva probabilmente degli anni Sessanta, ora in rete in <https://www.youtube.com/watch?v=ZdkXxJdwYwo>, consultato il 5 marzo 2018; e cfr. anche *Trilussa: un arrochimento di voce*, in *Le parole e i fatti. Cronache linguistiche degli anni settanta*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 205-8: 206-7).

30. T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 28-9 (la cit. è da p. 29; cfr. anche per un fenomeno dialettale recente le pp. 120-1).

La lunga storia plurilingue della città si riflette anche in ciò, in questa utilizzabilità transregionale del suo dialetto come generale simbolo di dialettalità popolare<sup>31</sup>;

arrivando a dichiarare in un'intervista del 2016 che

esiste ormai un *romanesco de Italia* che dal nord al sud serve a dare alle nostre espressioni il tono, per lo più scherzoso e ammiccante, di una dialettalità generica<sup>32</sup>.

31. De Mauro, *Roma plurilingue*, cit., p. 109.

32. T. De Mauro, *Fogli di un diario linguistico 1965-2015*, in “Nuovi argomenti”, 73, gennaio-marzo 2016, consultato in <http://www.nuoviargomenti.net/fogli-di-un-diario-linguistico-1965-2015/> il 18 gennaio 2018.